

L'intervista Parla Cipolletta, presidente di Aifi e del Fondo Italiano di Investimento

Risiko «Anche i piccoli ora possono entrare in campo»

L'Ue? «Ad alcuni ha permesso gli aiuti di Stato. Ad altri no»
Il Bail-in? «Una scelta molto poco intelligente». Due gravi errori

DI STEFANO RIGHI

Innocenzo Cipolletta, già direttore generale di Confindustria, è oggi presidente dell'Aifi - Associazione italiana del private equity e venture capital - e del Fondo Italiano d'Investimento.

Professor Cipolletta, siamo alla vigilia dell'esordio di un fondo di investimento come primo azionista di una banca italiana. Il momento è per certi versi epocale. Ritieni che la quotazione in Borsa della Popolare di Vicenza porterà anche i capitali esteri a interessarsi alle banche italiane? Arriveremo a un risiko bancario d'Europa?

«In linea di principio sì. I capitali esteri sono interessati ai processi di ristrutturazione e di consolidamento che si stanno realizzando in Italia seguendo le regole di mercato. Voglio anche chiarire che non ho alcuna evidenza di interessi precisi, ma questo agire interpreta certamente il modo di operare dei grandi fondi internazionali».

Come mai solo ora si manifesta questo interesse?

«Perché fino a quando il sistema bancario italiano era protetto dai confini nazionali era difficile che investitori istituzionali potessero entrare nel capitale di un istituto di credito. Ora invece si è aperta una fase di pulizia e di consolidamento del sistema bancario che favorisce l'intervento di queste istituzioni finanziarie. In Italia, in special modo, si sta individuando un numero ristretto di banche su cui è pensabile attuare operazioni di ristrutturazione aziendale e di conseguente aggregazione, dove il ruolo dei fondi potrebbe diventare particolarmente utile».

Un'occasione straordinaria

ria per il settore che lei rappresenta.

«Si è aperto uno spazio per il *private equity*. Il settore ha capacità di raccolta di finanza fresca e il *know how* necessario per individuare i manager a cui affidare l'impresa».

Il sentiero sembra percorrere strade note: entrate nel capitale, ristrutturate, vendete a partner industriali. Sarà così anche nelle banche?

«L'idea è risanare aziende che, nel caso delle banche, hanno un ruolo strategico legato all'oggetto del loro operare. Quando l'azienda è risanata, il necessario passo successivo sarà la cessione a un soggetto industriale in grado di farla crescere. La cessione a un'altra banca rientra in una logica industriale ed è un compito positivo».

Siamo arrivati a questo per maturazione interna o sono decisioni indotte dalle autorità europee?

«L'Europa ha introdotto una serie di regole particolarmente restrittive che hanno portato a rivedere tutti i criteri di solidità delle banche, utilizzando anche strumenti eccezionalmente penalizzanti».

A cosa fa riferimento?

«Al *Bail-in*, un sistema di risoluzione delle crisi che è stato adottato in modo assai poco intelligente in Europa».

Perché?

«Anzitutto va detto che ad alcuni Paesi dell'Unione europea è stato concesso il salvataggio degli istituti di credito con denari pubblici. Fatto che successivamente è stato negato ad altri Paesi, senza preventivamente indagare che tutto il sistema europeo

fosse ordinato secondo i nuovi principi di solidità. Questo

lo considero un grave errore dell'Ue, un gravissimo errore».

Meglio dunque il Bail-out, ovvero il salvataggio pubblico delle banche e delle aziende in generale?

«Dipende, in alcuni casi. Credo sia un errore dell'Unione vietare sempre e comunque gli aiuti pubblici. Allora lo Stato cosa ci sta a fare? Personalmente ascrivo molte colpe all'Ue, ma dobbiamo convivere con queste regole...».

Per il *private equity* l'occasione per uscire dal recinto.

«È l'occasione, ottenuto l'ok dalle autorità italiane, per accompagnare un processo di consolidamento indotto dalle autorità europee».

Dal punto di vista tecnico, il momento è particolarmente favorevole.

«C'è molta liquidità sui mercati, i tassi sono bassi, il circuito ha già dimostrato di funzionare. Le autorità monetarie spingono perché si investa nelle aziende, le banche

sono delle aziende e quindi il settore del *private equity* è pronto a fare la sua parte».

Ma perché un fondo che ha per orizzonte il mondo dovrebbe investire in Italia, paese che cresce poco, per di più in un settore maturo come quello del credito?

«Siamo davanti a una transizione tecnologica molto forte. I fondi dispongono

di capitali e *know how*. Le banche di piccola e media dimensione possono annullare il gap con le banche di maggior dimensione proponendo un modello nuovo di business, slegato dagli assunti del passato. Può essere una grande occasione di cresci-

ta».

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ottimista
Innocenzo Cipolletta è oggi presidente dell'Aifi - Associazione italiana del private equity e venture capital - e del Fondo Italiano d'Investimento. In precedenza ha guidato da direttore generale, nel periodo 1990-2000, Confindustria